

“Investimenti” nei quali non si investe

Investire in beni e attività culturali

Pochi sanno che l'art. 10 della legge 8 ottobre 1997, n. 352 (Disposizioni sui beni culturali) qualifica “investimenti” gli interventi in materia di beni culturali. Pertanto, negli ultimi anni, una quota fino al tre per cento degli stanziamenti di bilancio nel settore delle infrastrutture sono stati destinati ad interventi a favore dei beni e le attività culturali.

Pochi lo sanno ma molti intuiscono facilmente che questa definizione di “investimenti” per le somme destinate al settore culturale è corretta e, per certi versi, lungimirante in quanto quelle somme concorrono in misura significativa allo sviluppo e alla crescita economica del Paese che trova, in un'offerta culturale di elevatissimo livello, variegata e distribuita su tutto il territorio nazionale, le ragioni del turismo interno ed internazionale che mobilita, inoltre, un indotto rilevante in vari settori dell'economica. Oltre ad assicurare un sostanziale apporto all'occupazione particolarmente significativo.

Ne scrivo spesso con qualche timore che qualcuno mi dica che tutto questo è ovvio, che il turismo italiano è essenzialmente basato sul nostro patrimonio storico artistico, costituito da una quantità e qualità di opere d'arte distribuite in una miriade di musei statali e locali in un contesto immobiliare, di palazzi, chiese e aree archeologiche che visibilmente caratterizza un ambiente naturalistico che, dalle Alpi al Lilibeo, è di straordinaria bellezza.

È una realtà sotto gli occhi di tutti, eppure incompresa. È certo, infatti, che i vacanzieri stranieri e gli stessi turisti italiani che visitano regioni lontane da quella nella quale vivono, che visitano le città d'arte ed i borghi che parlano della storia civile, religiosa, culturale della nostra Italia, siano attirati essenzialmente da questa realtà, più che dal sole, dal clima moderato, dalle montagne innevate o boschive, dai mari e dalle isole che circondano lo stivale. Non che questo conti meno. Ma ambiente e cultura sono inscindibili. Altrimenti saremmo costretti a cedere rispetto ad altre realtà, soprattutto dell'Europa mediterranea che hanno meno arte ma più servizi, a minor costo.

Il tre per cento degli investimenti in infrastrutture non è poco ma negli ultimi anni è stato complesso e comunque lento il reperimento di disponibilità immediate e spesso ardua la capacità d'impiego delle risorse, la selezione e promozione di interventi che si caratterizzino come investimenti dotati di effettiva capacità innovativa, in grado di fungere da volano e moltiplicatore della realizzazione progettuale, mediante l'attrazione di ulteriori risorse acquisite sul territorio da soggetti pubblici e privati che ne percepiscano la capacità di generare benefici sociali ed economici - diretti ed indiretti - per l'area interessata e per l'intero Paese.

Si era tentato con ARCUS, iniziativa promossa dall'allora Ministro Urbani, una società a capitale pubblico che avrebbe dovuto, con procedure snelle rispetto a quelle ordinarie ministeriali, attuare iniziative nei vari campi della cultura, dai restauri alla valorizzazione di strutture museali, al patrocinio di attività teatrali, cinematografiche e musicali. I ministri per i beni culturali e delle infrastrutture vi hanno subito messo gli occhi addosso per scegliere ed a volta per imporre ad ARCUS iniziative di interesse delle aree o di enti loro vicini, poi, spremuto il limone ne hanno decretato la chiusura con il decreto legge n. 95 del 2012. E adesso la società, presieduta dall'Ambasciatore Ludovico Ortona, è in liquidazione.

Non è questione di ARCUS o meno, quel che credo si possa e debba chiedere al Governo, sulla base di una indicazione proveniente dal Parlamento, la legge che qualifica "investimenti" gli interventi in materia culturale, di assumere, adesso che è impegnato ad adottare provvedimenti capaci di favorire la crescita dell'economia, iniziative idonee a salvaguardare il nostro patrimonio storico artistico ed a rendere maggiormente fruibili beni, immobili, pachi archeologici, in tal modo favorendo aree del Paese trascurate per assenza di infrastrutture viarie, di luoghi di ristoro, alberghi, bar, ristoranti, cioè di tutto quanto è funzionale alla presenza di turisti. Ne deriverebbero nuovi posti di lavoro, tra l'altro in un settore - il turistico alberghiero - che si caratterizza per una molteplicità di esigenze professionali facilmente intuibili.

La valutazione degli effetti degli investimenti in cultura, attraverso note metodologie di analisi *ex ante* ed *ex post*, per scegliere dove investire le risorse e verificare che gli effetti della spesa siano stati quelli previsti e sperati, utilizzando l'analisi dell'impatto economico, una tecnica mutuata dall'economia del turismo, consente di calcolare gli effetti delle somme impiegate sull'economia del territorio (numero dei visitatori, posti di lavoro, ecc.).

Mi auguro che i ministri interessati, il Prof. Ornaghi, chiamato a dirigere il dicastero dei beni culturali, la cui sensibilità ci è nota, e il dottor Gnudi, preposto al settore del turismo, assumano rapidamente decisioni che abbiano la capacità di effetti ravvicinati. E mentre pensano a dove e come investire adottino misure normative idonee a facilitare attività culturali e turistico ricreative connesse al patrimonio storico artistico favorendo tutte quelle iniziative che possono mettere in campo risorse e lavoro, eliminando quei lacci e laccioli che in Italia spesso frenano l'iniziativa imprenditoriale non per verificabili e giuste esigenze di sicurezza dei locali e degli ambienti di lavoro, ma per antiche e superate o comunque non necessarie pratiche burocratiche che assicurano soltanto "potere" a burocrazie statali o, più spesso, locali.

Facciano funzionare il sistema, considerando, ne ho fatto cenno prima, che il turismo culturale ha un indotto enorme. Si pensi agli acquisti che il turista è incentivato a fare stimolato dalla diversità delle culture e delle tradizioni locali, dalle ceramiche alle trine ricamate, dai vini ai prodotti alimentari più diversi, che inducono lo straniero, ma anche il connazionale in viaggio attraverso il *Bel Paese*, a portare con se un ricordo del suo peregrinare tra monumenti e musei.

Questi turisti, al ritorno a casa sono ambasciatori dell'Italia e delle singole realtà visitate nel paese d'origine, preparano nuovi viaggi e ne suggeriscono agli amici. Ad una condizione. Che l'accoglienza sia civile, che non siano saccheggianti da operatori poco seri e che siano forniti servizi adeguati alle realtà dei nostri concorrenti turistici. Perché in tal caso l'"ambasciatore" non trasmetterà un'immagine positiva ma sarà indotto a parlare di noi, magari anche sui giornali.

Tra le varie iniziative che sarebbero da adottare c'è anche quella di una polizia turistica o di servizi di sicurezza nell'ambito delle polizie attuali con capacità di assistenza linguistica e operativa. Altri paesi hanno servizi di questo genere. Non sarebbe difficile attuarli in Italia.

Possiamo sperarlo? O dobbiamo trarre dalla perdurante mancanza del numero unico delle emergenze sfiducia in questa possibilità di crescita?

Salvatore Sfrecola